LEOPARDI

CANTI

CON

LETTERA

AUTOGRAFA

This page was intentionally left blank

*

Pagina lasciata intenzionalmente vuota

Postill. 59

Agli amici suoi di Toscana.

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

PETRARCA.

Amici miei cari,

Firenze

Vi ho dedicato a voi questo libro, dove io ~~ho~~ cercava, come ~~[illegible]~~ ricorda spesso colla ~~cercato~~ ~~come~~ ~~cercano~~ poesia ~~poesia~~ spesso di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (non mi posso già dirlo senza lacrime) prendo commiato dalle lettere e dagli studi. Speravo che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e mi credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato

un bene che da nessuna forza, da nessuna
sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva
appena vent'anni, quando da quella in=
fermità di nervi e di viscere, che privan=
domi della mia vita, non mi dà speranza
della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto
a meno che ~~alla metà~~ a mezzo; = poi, due anni prima
dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e
credo oramai per sempre. Ben sapete che
queste medesime carte io non ho potute
leggere, e per emendarle mi è convenuto
servirmi degli occhi e della mano d'altri.
Non mi so più dolere, miei cari amici; e
la coscienza che ho della grandezza della

mia infelicità, non comporta l'uso delle
querele. Ho perduto tutto: sono un tronco
che resta a pena. Se non che in questo
tempo ho acquistato voi: e la compagnia
vostra, che m'è in luogo degli studi, e in
luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza,
quasi compenserebbe i miei mali, se per
la stessa infermità mi fosse lecito di
goderla quanto vorrei, e s'io non conoscessi
che la mia fortuna assai tosto mi priva=
rà di questa ancora, costringendomi a consu=
mar gli anni che mi avanzano, abbando=
nato da ogni conforto della civiltà, in un
luogo dove assai meglio abitano i sepolti

che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive + più, sarà ~~divenuto~~ fatto cenere. Addio.

Il vostro Leopardi.

Canti.

CANTI

DEL CONTE

GIACOMO LEOPARDI.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

1831.

AGLI AMICI SUOI

DI TOSCANA.

*

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

PETRARCA.

AMICI MIEI CARI,

FIRENZE 15 DICEMBRE 1830.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai

che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent' anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m' è convenuto servirmi degli occhi e della mano d' altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelici-

tà, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio.

Il vostro Leopardi.

CANTI.

I.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri de gli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e 'l ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue: oh qual ti veggio,
Formosissima donna. Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia

Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E ne la fausta sorte e ne la ria.

Se fosser gli occhi miei due fonti vive,
Non potrei pianger tanto
Ch' adeguassi il tuo danno e men lo scorno;
Chè fosti donna, or se' povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica; già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e 'l valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
A gl' italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
E taci, e piangi, e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi;
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi désti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
Le antich' età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,

O tessaliche strette ,
Dove la Persia e 'l fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose.
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' a la Grecia eran devoti.
Allor , vile e feroce ,
Serse per l' Ellesponto si fuggia ,
Fatto ludibrio a gli ultimi nepoti ;
E sul colle d' Antela , ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo ,
Simonide (1) salia ,
Guardando l' etra e la marina e 'l suolo.

E di lagrime sparso ambe le guance ,
E 'l petto ansante , e vacillante il piede ,
Toglieasi in man la lira :
Beatissimi voi ,
Ch' offriste il petto a le nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede ;
Voi che la Grecia cole , e 'l mondo ammira.
Ne l' armi e ne' perigli

Qual tanto amor le giovanette menti ;
Qual ne l' acerbo fato amor vi trasse ?
Come sì lieta , o figli,
L' ora estrema vi parve , onde ridenti
Correste al passo lagrimoso e duro ?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito :
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro , e l' onda morta ;
Nè le spose vi fòro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena ,
Or questo fianco addenta or quella coscia ;
Tal fra le pérse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri ;
Vedi ingombrar de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute ,
E correr fra' primieri

Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione a i Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti da le piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente ne l' imo strideran le stelle,
Che la memoria e 'l vostro
Amor trascorra o scemi.
La tomba vostra è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri a i parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco i' mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Da l' uno a l' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se 'l fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,

Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

NOTA.

(1) ,, Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s' introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l' epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undecimo libro, dove recita anche certe parole d' esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l' impresa delle Termo-

pile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l' operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch' ell' è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d' un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d' Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall' emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel

tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. ,, *Lettera dedicatoria premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.*

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche alî raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
De l' antico sopor l' itale menti
S' a i patri esempi de la prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor, che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè c' è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che se non piangi, ogni speranza è stolta:

Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier de gli avi nostri e de' nipoti.

D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed (oh vergogna) udia
Che non che 'l cener freddo e l' ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t' onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese:
Bell' opra hai tolta e di ch' amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.

Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta

In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e 'l velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma de l' ingegno e de la man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre ne la dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che ne l' alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerà l' altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l' onda e 'l turbo
Del furor vostro e de l' immenso affetto?
Chi pingerà l' attonito sembiante?
Chi de gli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lagrime al chiaro avello Italia serba.

Come cadrà ? come dal tempo ròsa
Fia vostra gloria o quando ?
Voi, di che 'l nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco a l' opra vostra il canto mio
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O de l' etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella a i vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Chè saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e da le nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciagura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l'esempio
De gli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso,
Quale e da quanto scempio
Vedi guasta colei che sì meschina
Te salutava allora
Che di nuovo salisti al paradiso:
Allor beata pur (qualunque intende
A' novi affanni suoi) donna e reina;
Ch' or nulla, ove non fòra
Somma pietade assai, pietade attende.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso a le soglie
Vide la patria mia l'ultima sera (1).

Beato te che 'l fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar non guastar cittadi e còlti
L' asta inimica e 'l peregrin furore;
Non de gl' itali ingegni

Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra 'l suon de le catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?

Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè 'l nascer ne désti o perchè prima
Non ne désti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara, e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l' ira al cor, qui la pietade abbonda:

Pugnò, cadde gran parte anche di noi;
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
Mutato se' da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d' altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e 'l cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto a gli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l' ultime pene,
Membravan questa desiata madre,
Dicendo: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e pel tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l' età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t' uccide.

Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,

E i negletti cadaveri a l' aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà 'l nome de gli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Ben che infinita sia vostra sciaura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o ne l' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che rassomigli.

Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E 'l suo col vostro lagrimar confonda.
Oh di costei, che tanta verga strinse,
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì torbida notte e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,

Dimmi : d' Italia tua morto è l' amore ?
Dì : quella fiamma che t' accese , è spenta ?
Dì : nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male ?
E saran tue fatiche a l' aria sparte ?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte ?

In eterno perì la gloria nostra ?
E non d' Italia il pianto e non lo scorno
Ebbe verun confine ?
Io mentre viva andrò sclamando intorno ,
Volgiti a gli avi tuoi , guasto legnaggio ;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi ;
Pensa qual terra premi ; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli ,
Che stai ? lévati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa di prodi ingegni altrice e scola :
Se d' infingardi è stanza ,
Meglio l' è rimaner vedova e sola.

NOTA.

(1) L' autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventù) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata.

Recanati 27. 8bre 1820.

Con questa saranno due copie di una mia Canzone indirizzata a V. S. le quali avrei mandato prima

Minuta di mano di
Giacomo Leopardi

Provenienza Cordova (Filippo)
Bodestà

zone fu scritta ~~sul principio~~ sui primi giorni di questo anno, mentre ferveva la fama della sua magnifica ~~scoperta~~ ritrovata ciceroniana. È certo che i versi miei non sarebbero disprezzevoli se avessero cor=

Dall' Antici

Accanati 27. 8bre 1820.

Con questa saranno due copie di una mia Canzone indirizzata a V. S. le quali avrei mandate prima, se non ~~avessero~~ fossero state molti giorni ad arrivarmi. V. S. conoscerà ch' io non sono degno cantore delle sue lodi, ma ~~concederà~~ compenserà il difetto dell' ingegno colla riverenza e amorevolezza verso lei, nelle quali presumo di non cedere a nessun altro. La Canzone fu scritta ~~sul principio~~ sui primi giorni di quest' anno, mentre fervea la fama della sua magnifica ~~scoperta~~ ritrovato ciceroniano. È certo che i versi miei non sarebbero dispregevoli se avessero cor=

rispetto al sentimento, alla maravi=
glia e all' intenzione. V. S. m' adopri,
non dirò quanto io voglia, ma se=
condo la misura del mio desiderio.

Mons. Angelo Mai
primo Custode della Vaticana.
Roma.

III.

AD ANGELO MAI,

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI

DI CICERONE

DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non pòsi
Di svegliar da le tombe
I nostri padri? e a favellar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; a la stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti de gli avi. E che valor t' infonde,
Italo egregio, il fato? O con l' umano
Valor contrasta il duro fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è 'l nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque a l' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano a la virtude
Rugginosa de l' itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi sèrbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi certo il futuro
Ignoranza non copre: io son distrutto
Ed annullato dal dolor, chè scuro
M' è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
A i tetti vostri inonorata, immonda

Plebe successe ; al vostro sangue è scherno
E d' opra e di parola
Ogni valor ; di vostre inclite lodi
Tace l' itala riva ; egro circonda
Ozio le tombe vostre ; e di viltade
Siam fatti esempio a la futura etade.

Bennato ingegno , or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti ,
A te ne caglia , a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che da la dira
Obblivíone antica ergean la chioma ,
Con gli studi sepolti ,
I vetusti Divini a cui natura
Parlò senza svelarsi , onde i riposi
Magnanimi allegràr d' Atene e Roma.
Oh tempi , oh tempi avvolti
In sonno eterno. Allora anco immatura
La ruina d' Italia , anco sdegnosi
Eravam d' ozio turpe , e l' aere a volo
Qualche favilla ergea da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante ,
Non domito nemico

De la fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur mèn grava e morde
Il mal che n' addolora
Del tedio che n' affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto. A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e 'l mare,
Ligure ardita prole,
Quand' oltre a le colonne, ed oltre a i liti
Cui strider parve in seno a l' onda il sole (1),
Novo di prore incarco a gl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e 'l giorno
Che nasce allor ch' a i nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno

A i rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L' etra sonante e l' alma terra e 'l mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Nostri beati sogni ove son giti
De l' ignoto ricetto
D' ignoti abitatori, o del diurno
De gli astri albergo, e del rimoto letto
De la giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta (2)?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è 'l mondo in breve carta,
Ecco tutto è simìle, e discoprendo,
Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s' apparta
Nostra mente in eterno; a lo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni,
E il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi a' dolci sogni intanto, e 'l primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago de l' arme e de gli amori
Che in età de la nostra assai men trista

Empièr la vita di felici errori :
Nova speme d' Italia. O torri , o celle ,
O donne , o cavalieri ,
O giardini , o palagi ! a voi pensando ,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità , di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l' umana vita : in bando
Gli cacciammo : or che resta ? or poi che 'l verde
È spogliato a le cose ? il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che 'l duolo.

O Torquato , o Torquato , a noi promesso
Eri tu allora ; il pianto
A te , non altro , prometteva il cielo.
Oh misero Torquato ; il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l' alma t' avean , ch' era sì calda ,
Cinta l' odio e l' immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore ,
Amor , di nostra vita ultimo inganno ,
T' abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla , e 'l mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi ; mercè , non danno ,

L' estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda (3).

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d' angoscia se' vago, o miserando
Esemplo di sciaura. Assai da quello,
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se 'l grande e 'l raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene a i sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s' ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta?

Da te fino a quest' ora uom non è sorto
(O sventurato ingegno),
Pari a l' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Disusata virtù, non da la mia

Stanca ed arida terra,
Scese nel core, onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo a l' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro a l' arena
Scese, e nullo il seguì, chè l' ozio e 'l brutto
Silenzio or preme a i nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene a gli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che 'l mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

NOTE.

(1) ,, Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s' udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell' acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede (1), il terzo di Strabone (2), la quartadecima Satira di Giovenale (3), il secondo libro delle Selve di Stazio (4) e l'Epistola decimottava d' Ausonio (5). E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro (6) laddove accenna le im-

(1) Circular. Doctrin. de Sublimibus, l. 2, c. 1. edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 et seq.
(2) Amstel. 1707, p. 202 B.
(3) v. 279.
(4) Genethliac. Lucani, v. 24 et sequent.
(5) v. 2.
(6) l. 2, c. 17, sect. 12.

prese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit.* Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle Cose germaniche. ,, *Dall' edizione di Bologna.*

(2) ,, Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotondità della terra, e delle altre dottrine che appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che il sole durante la notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia, che oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma che in ciascun' altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s' alcuni s' immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino

all' aggiornare; e Mimnermo, poeta greco antichissimo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro (1), Antimaco (2), Eschilo (3), e lo stesso Mimnermo (4) più distintamente degli altri dice anche questo, che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese allegato da Gemino (5) e da Cosma egiziano (6) racconta di non so quali Barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi (7): *Quando vede 'l pastor calare*

(1) ap. Athenaeum, l. 11, c. 38; ed. Schweighaeuser, tom. 4, p. 237.
(2) ap. eumd. loc. cit. p. 238.
(3) Heliad. ap. eumd. l. c.
(4) Nannone, ap. eumd. loc. cit. c. 39, p. 239.
(5) Elem. Astron. c. 5; in Petav. Uranolog. Antuerp. (Amstel.) 1703, p. 13.
(6) Topogr. christian. l. 2; ed. Montfauc. p. 149.
(7) Canz. Ne la stagion che'l ciel rapido inchina, st. 3.

i raggi Del gran pianeta al nido ov' egli alberga. Siccome in questi altri (1) seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi : *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente , e che 'l dì nostro vola A gente che di là forse l' aspetta.* Dove quel *forse,* che oggi non si potrebbe dire , è notabilissimo e poetichissimo , perocchè lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d' averla in tutto per favolosa ; dal che si dee credere che , leggendo questi versi , nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate , che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche , anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. ,, *Dall' edizione di Bologna.*

(3) ,, Si ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta in tempo che disponevano d' incoronarlo in Campidoglio. ,, *Dall' edizione di Bologna.*

(1) st. 1.

IV.

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l' antico error, celeste dono,
Ch' abbella a gli occhi tuoi quest' ermo lido,
Te ne la polve de la vita e 'l suono
Tragge il destin; l' obbrobriosa etate
Che 'l duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L' infelice famiglia a l' infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L' empio fato interdice
A l' umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E ne la sera de l' umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e 'l senso.
Al ciel ne caglia : a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme : onde felici
Sarete detti ne l' età futura :
Poichè (nefando stile,
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.

Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
De l' umana progenie al dolce raggio
De le pupille vostre il ferro e 'l foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E 'l forte adopra e pensa ; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa

Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano ? attenuata e franta
Da voi nostra natura ? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio son vostre colpe?

A gli atti egregi è sprone
Amor, chi ben l' estima, e d' alto affetto
Maestra è la beltà. D' amor digiuna
Siede l' alma di quello a cui nel petto
Non brilla, amando, il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L' olimpo, e fiede le montagne il rombo
De la procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È de la patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea non di fanciulle amore.

Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e 'l pianto

De la virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
Il vergognoso tempo, abborra e sprezzi;
Cresca a la patria, e gli alti gesti, e quanto
A gli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e 'l grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Fin che la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e de gli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Ne la stagion ch' a i dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E a l' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,

Dicea, la tomba anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco a la vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini,
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti, e ne la doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo a i torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femineo fato avviva un' altra volta.

V.

A UN VINCITORE

NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s' a la veloce
Piena de gli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e 'l core
Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
Arena e 'l circo, e te fremendo appella
A i fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso de l' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Non del barbaro sangue in Maratona
Tinse l' invitta destra
Que' che gli atleti ignudi e 'l campo eleo,

Che stupido mirò l' ardua palestra ,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E ne l' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
De le cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e 'l greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Ne le pallide torme ; onde sonaro
Di sconsolato grido
Gli alti gorghi d' Eufrate e 'l servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
De la virtù nativa
Le riposte faville ? e che del fioco
Spirto vital ne gli egri petti avviva
Il caduco fervor ? Le meste rote
Da poi che Febo instiga , altro che gioco
Son le cure mortali ? ed è men vano
De la menzogna il vero ? A noi di lieti
Ingarni e di felici ombre soccorse
Natura istessa ; e là dove l' insano
Costume a i forti errori esca non porse ,
Ne gli ozi infermi e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch' a le ruine

De le italiche moli
Insultino gli armenti, e 'l greve aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien vòlti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l' atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta de le patrie cose
Obblivion da le perverse menti
Non isvelgono i fati, e la matura
Clade non torce da le abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal sovvenir de le passate imprese.

A la patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea di ch' ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione,
Chè nullo di tal madre oggi s' onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla;
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè de le putri e lente
Ore il danno misura e 'l flutto ascolta;
Beata allor che 'l piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta, ne la tracia polve (1)
Giacque ruina immensa
L' italica virtute, onde a le valli
D' Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e da le selve ignude
Cui l' Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l' atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl' inesorandi
Numi e l' averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
De l' inquiete larve

Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque de gli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l' aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è 'l male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,

Indomito scrollando si pompeggia,
Quando ne l' alto lato
L' amaro ferro intride,
E maligno a le nere ombre sorride.

Spiace a gli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo a gli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciaure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E 'l viver macro a nove leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e 'l non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e di lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte

Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometéo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se 'l fato ignavo pende,
Soli, ø miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l' inquieta notte e la funesta
A l' ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, da le somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l' alpe l' immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,

Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l' augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L' alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo : e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l' inferma plebe
Agiterà de le minori belve.
Oh casi! oh gener frale! abbietta parte
Siam de le cose ; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciaura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello ;
Non te, de l' atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placàr singulti, ornàr parole e doni

Di vil caterva ? In peggio
Precipitano i tempi ; e mal s' affida
A putridi nepoti
L' onor d' egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti ;
Prema la fera , o 'l nembo
Tratti l' ignota spoglia ;
E l' aura il nome e la memoria accoglia.

NOTA.

(1) Si usa qui la licenza usata da parecchi scrittori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia.

VII.

ALLA PRIMAVERA,

o

DELLE FAVOLE ANTICHE.

Per che i celesti danni
Ristori il sole, e per che l' aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
De le nubi la grave ombra s' avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d' amor desio nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca a le commosse belve;
Forse a le stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l' atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti

Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, ispiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch' amara
Nel fior de gli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi o santa
Natura? vivi, e 'l dissueto orecchio
De la materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l' ardue selve (oggi romita
Stanza de' venti): e il pastorel ch' a l' ombre
Meridiane incerte (1) e a la fiorita
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l' onda
Vide, e stupì, chè non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e da l' immonda
Polve tergea de la sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l' erbe ,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure , le nubi e la titania lampa
Fur de l' umana gente , allor che ignuda
Te per le piagge e i colli ,
Ciprigna luce , a la deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo ,
Te compagna a la via , te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l' onte ,
Gl' ispidi tronchi al petto altri ne l' ime
Selve remoto accolse ,
Viva fiamma agitar l' esangui vene ,
Spirar le foglie , e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.

Nè de l' umano affanno ,
Rigide balze , i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga ,
Non vano error de' venti ,

Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
De le tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi
Le non ignote ambasce e l' alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d' umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar ne l' alto
Ozio de' campi, e l' aer muto e fosco,
Antichi danni e scelerato scorno,
E d' ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d' Olimpo, e cieco il tuono
Per l' atre nubi e le montagne errando,
Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch' estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro

Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi a lo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se ne l' aprica
Terra s' alberga o ne l' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

NOTA.

(1) ,, Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all' ora del mezzogiorno, e fra l' altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell' ora; secondo che si raccoglie da Teocrito (1), Lucano (2), Filostrato (3), Porfirio (4), Servio (5) ed altri, e dalla Vita di san Paolo primo eremita (6) che va con quelle de' Padri e fra le cose di san Girolamo. Anche puoi vedere il Meur-

(1) Idyll. 1, v. 15 et sequent.
(2) l. 3, v. 422 et sequent.
(3) Heroic. c. 1, art. 4; op. Philostr. ed Olear. p. 671.
(4) De antro nymph. c. 26 et 27.
(5) ad Georg. l. 4, v. 401.
(6) c. 6; in Vit. Patr. Rosveydi, Antuerp. 1615, l. 1, p. 18.

sio(1) colle note del Lami(2), il Barth(3), e le cose disputate dai comentatori, e specialmente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura (4). Circa all' opinione che le ninfe e le dee sull' ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, vedi l' Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade (5), e in particolare quanto a Diana, il terzo delle Metamorfosi (6). ,,
Dall' edizione di Bologna.

(1) Auctar. Philologic. c. 6.
(2) op. Meurs. Florent. 1741-1763, vol. 5, col. 733.
(3) Animadversion. ad Stat. par. 2, p. 1081.
(4) Psal. 90, v. 6.
(5) v. 71 et sequent.
(6) v. 144 et sequent.

VIII.

INNO

AI PATRIARCHI,

O

DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi de l' umana prole incliti padri,
Lodando appellerà; molto a l' eterno
De gli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili ne l' alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E de l' etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e 'l fato estremo,
Non la diva pietà, non l' equa impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l' uman seme a la tiranna

Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e pervicace ingegno,
E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
De l' altrice natura; onde la viva
Fiamma n' increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
De le rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
De l' umana famiglia, e tu l' errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onde feria
D' inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, occulta
Pace regnava; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di febo e l' aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede. Oh quanto affanno

Al gener tuo, padre infelice, e quale
D' amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini. Ecco di sangue
Gli avari còlti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Ne le profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
A le macere cure, innalza (1); e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L' improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scelerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu da l' etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l' iniquo germe, o tu cui prima
Da l' aer cieco e da' natanti poggi

Segno arrecò d' instaurata spene
La candida colomba, e de le antiche
Nubi l' occiduo Sol naufrago uscendo,
L' atro polo di vaga iri dipinse.
Riede a la terra, e 'l crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. A gl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e 'l pianto
A novi liti e novo cielo insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro in sul meriggio a l' ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nodrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l' eteree menti; e quale, o figlio
De la saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e ne la dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
De la vezzosa Labaníde: invitto
Amor, ch' a lunghi esigli e lunghi affanni

E di servaggio a l' odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d' error vano e d' ombra
L' aonio canto e de la fama il grido
Pasce l' avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
De le balze materne, o con le greggi
Mista la tigre a i consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E de gli affanni suoi, vòta d' affanno
Visse l' umana stirpe; a le secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l' ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non dóma, e vitto il bosco,

Nidi l' intima rupe , ónde ministra
L' irrigua valle , inopinato il giorno
De l' atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scelerato ardimento inermi regni
De la saggia natura. I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l' invitto
Nostro furor ; le violate genti
Al peregrino affanno , a gl' ignorati
Desiri educa ; e la fugace , ignuda
Felicità per l' imo sole incalza (2).

NOTE.

(1) *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem. Genes. c. 4. vers.* 16.

(2) ,, Non accade avvertire che la California sta nell' ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello che a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Quelli che s' affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest' impresa; ma si tiene per fermo che nessun' altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei. ,, *Dall' edizione di Bologna.*

IX.

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

Placida notte, e verecondo raggio
De la cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh desiate e care
(Mentre ignote mi fur l' erinni e 'l fato)
Sembianze a gli occhi miei; già non arride
Spettacol molle a i disperati affetti.
Noi l' insueto allor gaudio ravviva
Quando per l' etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d' alto

Fiume a la dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira de l' onda.

Vago il tuo manto, o divo cielo, e vaga
Se' tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
A la misera Saffo i numi e l' empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, a le vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L' aprico margo, e da l' eterea porta
Il mattutino albòr; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove a l' ombra
De gl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l' odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?

Qual ne la prima età (mentre di colpa
Viviamo ignari), onde inesperto e scemo
Di giovanezza , e sconsolato , al fuso
De l' indomita Parca si devolva
Mio ferrugineo dì ? Malcaute voci
Spande il tuo labbro : i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto ,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto , e la cagione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure , oh speme
De' più verd' anni ! A le sembianze il Padre ,
A le amene sembianze eterno regno
Diè ne le genti , e per virili imprese ,
Per dotta lira o canto ,
Virtù non lùce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto ,
Rifuggirà l' ignudo animo a Dite ,
E 'l tristo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno , e lunga fede , e vano
D' implacato desio furor mi strinse ,
Vivi felice , se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor l' avara ampolla

Di Giove indi che 'l sogno e i lieti inganni
Perìr di fanciullezza. Ogni più caro
Giorno di nostra età primo s' invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l' ombra
De la gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il tartaro m' avanza; e 'l prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l' atra notte, e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D' amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest' è amor, com' ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch' a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t' era noia ogni contento?
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva ne la notte, quando
Tutto queto parea ne l' emisfero:

Tu inquieto, e felice e miserando,
M' affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.

E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo a le tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto a le palpebre!

Oh come soavissimi diffusi
Moti per l' ossa mi serpeano, oh come
Mille ne l' alma instabili, confusi

Pensier mi si volgean! qual tra le chiome
D' antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto susurrar ne prome.

E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?

Il cuocer non più tosto io mi sentia
De la vampa d' amor, che 'l venticello
Che l' aleggiava, volossene via.

Senza sonno i' giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.

Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L' orecchio avido e l' occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
La voce, ch' altro il fato, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E 'l core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E de le rote il fragorio s' intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch' altro sarà, dicea, che 'l cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.

Ned' io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.

Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M' era de gli astri il riso, o de l' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Chè di beltade amor vi fea dimora.

Nè gli occhi a i noti studi io rivolgea,
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.

Deh come mai da me sì vario fui;
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un perenne ragionar sepolto,
A la guardia seder del mio dolore.

E l' occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:

Chè la illibata, la candida imago
Contaminar temea sculta nel seno;
Come per soffio tersa onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno
  Pentimento, che l' anima ci grava,
  E 'l piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
  Tuttora il sen: chè la vergogna il duro
  Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
  Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
  Ch' arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto,
  Spira nel pensier mio la bella imago,
  Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

XI.

L' INFINITO.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e 'l suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio:
E 'l naufragar m' è dolce in questo mare.

XII.

LA SERA

DEL GIORNO FESTIVO.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta in mezzo a gli orti e sovra i tetti
La luna si riposa, e le montagne
Si discopron da lungi. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t' accolse agevol sonno
Ne le tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non pensi o stimi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m' affaccio,
E l' antica natura onnipossente,
Che mi fece a l' affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi fuor che di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli

Prendi riposo ; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti , e quanti
Piacquero a te : non io certo giammai
Ti ricorro al pensiero. Intanto io chieggio
Quanto a viver mi resti , e qui per terra
Mi getto , e grido , e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate ! Ahi , per la via
Sento non lunge il solitario canto
De l' artigian , che riede a tarda notte ,
Dopo i sollazzi , al suo povero ostello ;
E fieramente mi si stringe il core ,
A pensar come tutto al mondo passa
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo , ed al festivo il giorno
Volgar succede , e si travolge il tempo
Ogni umano accidente. Or dov' è 'l suono
Di que' popoli antichi ? or dov' è 'l grido
De' nostri avi famosi , e 'l grande impero
Di quella Roma , e l' armi , e 'l fragorio
Che n' andò per la terra e l' oceano ?
Tutto è pace e silenzio , e tutto pòsa
Il mondo , e più di lor non si favella.
Ne la mia prima età , quando s' aspetta
Bramosamente il dì festivo , or poscia
Ch' egli era spento , io doloroso , in veglia ,

Premea le piume ; ed a la tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco ,
Pur similmente mi stringeva il core.

XIII.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l' anno, io sovra questo colle
Venia carco d' angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, a le mie luci
Il tuo volto apparia; chè travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e 'l noverar l' etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Il sovvenir de le passate cose,
Ancor che triste, e ancor che il pianto duri.

XIV.

IL SOGNO.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Ne la mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista e quale
De gl' infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma se' tu per lasciarmi un' altra volta?

Io n' ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Se' tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L' ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m' oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior de gli anni estinta,
Quando è 'l viver più dolce, e pria che 'l core
Certo si renda com' è tutta indarno
L' umana speme. A desiar colei
Che d' ogni affanno il tragge, ha poco andare
L' egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte a i giovanetti, e duro è 'l fato
Di quella speme cui la terra opprime.
Vano è 'l saper quel che natura asconde
A gl' inesperti de la vita, e molto
A l' immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss' io, chè tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque se' morta
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera

Questa misera spoglia ? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch' io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s' addimanda ? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e 'l capo inerme
A gli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m' è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior de l' età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d' angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d' amore
Già non favello; ma pietade alcuna
Del tuo misero amante in sen ti nacque
Mentre vivesti ? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta pure
Mercè ti strinse di mia negra vita,

Consentimi ch' io 'l sappia e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
A i nostri giorni. E quella : ti conforta ,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi , ed or non sono ,
Chè fui misera anch' io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre , e per l' amore
Che mi strugge , esclamai ; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme de i nostri dì , concedi o cara ,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella , in atto
Soave e tristo , la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro , e d' affannosa
Dolcezza palpitando a l' anelante
Seno la stringo , di sudore il volto
Ferveva e 'l petto , ne le fauci stava
La voce , al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi ne gli occhi miei , già scordi o caro ,
Disse , che di beltà son fatta ignuda ?
E tu d' amore , o sfortunato , indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi

E mai più non vivrai : già ruppe il fato
L' amor che mi giurasti. Allor d' angoscia
Gridar volendo , e spasimando , e pregne
Di sconsolato pianto le pupille ,
Dal sonno mi disciolsi. Ella ne gli occhi
Pur mi restava , e ne l' incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XV.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia, allor che l' ale
Battendo esulta ne la chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s' affaccia
L' abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille tramanda, a la capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e 'l primo
De gli augelli susurro, e l' aura fresca,
E le ridenti piagge benedico;
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, dove si prende
Lo sventurato a scherno; e sventurato
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi concede
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese. E tu pur volgi
Da i miseri lo sguardo; e tu, sdegnando

Le sciaure e gli affanni, a la reina
Felicità servi o natura. In cielo,
In terra amico a gl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m' assido in solitaria parte,
Sopra un rialto, al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond' io quasi me stesso e 'l mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior de gli anni. Mi sovviene il tempo

Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s' apre
Al guardo giovenil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s' accinge a l' opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m' accorsi, e 'l viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che 'l pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor ne la placida quiete
D' estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro a le ville soffermando,
L' erma terra contemplo, e di fanciulla
Che a l' opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar ne le romite stanze
L' arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano

Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri ne le selve; e duolsi
A la mattina il cacciator, che trova
L' orme intricate e false, e da i covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
De le notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l' acciaro
Del pallido ladron ch' a teso orecchio
Il fragor de le rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon de l' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil che de gli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
De le ardenti lucerne e de gli aperti
Balconi. Infesto a le malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro

Che lieti colli e spaziosi campi
M' apri a la vista. Ed io soleva ancora,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar ne gli abitati lochi,
Quand' ei m' offriva al guardo umano e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice de l' etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l' erbe, assai contento
Se lena e core a sospirar m' avanza.

XVI.

ALLA SUA DONNA (1).

Cara beltà che amore
Lunge m' insegni o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che da l' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara,
Ch' a noi t' asconde, a gli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza;
S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,

Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, a gli atti, a la favella,
Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
Quanto a l' umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t' amasse in terra, a lui pur fòra
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir lòda e virtù qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto a i nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo indìa.

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona;
E per li poggi, ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,

A palpitar mi sveglio. E potess' io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L' alta specie serbar; chè de l' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.

Se de l' eterne idee
L' una se' tu, cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t' accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

NOTA.

(1) ,, La donna, cioè l' innamorata, dell' autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è la donna che non si trova. ,, *Nuovo Ricoglitore di Milano, anno I, p.* 160.

XVII.

AL CONTE

CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L' ozio che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell' oprar, quel proccurar che a degno
Obbietto non intende, o che a l' intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l' alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola

La vita a l' uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar ne le officine; ozio le vegghie
Son de' guerrieri e 'l perigliar ne l' armi;
E 'l mercatante avaro in ozio vive:
Chè non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure a l' aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che 'l mondo nacque
D' esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Ne la vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
A l' umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d' esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo

Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar de l' ore.
Ma noi, che 'l viver nostro a l' altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi divizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l' umana prole. Or s' altri, a sdegno
I vòti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l' omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
De la brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell' una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui de le vesti e de le chiome il culto
E de gli atti e de i passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti

E le ville e i teatri, e giochi e feste
Tengon la notte e 'l giorno; a lui non parte
Mai da le labbra il riso; ahi, ma nel petto,
Ne l' imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
La età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l' orbe trascorre, ogni confine
De gli spazi che a l' uom ne gl' infiniti
Campi del Tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s' asside
Su l' alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l' ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d' altrui danni si conforta, e pensa

Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando, e chi la propria gente
Conculcando e l' estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l' armi e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April de gli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio del vero, e di ritrarre in carte
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E 'l nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d' anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che ne la ferma e ne la stanca etade,
Così come solea ne l' età verde,

In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che 'l petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
De la prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar da gli occhi
Le dilettose imagini, che tanto
Amai, che sempre infino a l' ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè de gli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè de gli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d' arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io riponga
L' ingrato avanzo de la ferrea vita,
Eleggerò. L' acerbo vero, i ciechi
Destini investigar de le mortali

E de l' eterne cose ; a che prodotta ,
A che d' affanni e di miserie carca
L' umana stirpe ; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura ; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi :
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo ; il qual di lode
Colmano i saggi , io d' ammirar son pago.
In questo specolar gli ozi traendo
Verrò ; chè conosciuto , ancor che tristo ,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor , fieno a le genti
O mal grati i miei detti o non intesi ,
Non mi dorrò , chè già del tutto il vago
Desio di Gloria antico in me fia spento :
Vana Diva non pur , ma di Fortuna
E del Fato e d'Amor , Diva più cieca.

XVIII.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch' al tutto fossero
In me, sul fior de gli anni,
Mancati i dolci affanni
De la mia prima età:
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lagrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancar gli usati palpiti,
L' amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
Era l' antico affetto:
Ne l' intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l' usate immagini
La stanca fantasia:
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell' ultimo
Dolore anco fu spento;
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s' abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrì ne l' alma un dì!
La rondinella vigile,
A le fenestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non a l' autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle;
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed a la mano offertami
Candida ignuda mano;
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D' ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Ne lo spossato sen.

Qual de l' età decrepita
L' avanzo ignudo e vile,
Io conducea l' aprile
De gli anni miei così:
Così quegl' ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Chi da la grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell' unica
Luce de' giorni miei ?
Gli affetti ch' io perdei
Ne la novella età ?
Se al ciel, s' ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio ?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar ?

Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso ?
Ahi de la speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni:
Sospiro in me gli affanni
L' ingenita virtù;

Non l' estirpar : non vinsela
Il fato e la sventura :
Non la domò la dura
Tua forza, o verità.
Da le mie vaghe immagini
Ben so che il ver discorda :
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.

Del nostro ben sollecita
Non fu ; de l' esser solo :
Fuor che serbarci al duolo,
Or d' altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova ;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
Gl' ingegni e le virtudi ;
Che manca a i degni studi
L' ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.
Anzi d' altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d' un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
Gl' inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest' ultimo
Spirto, e l' ardor natio;
Ogni conforto mio,
Tutto da te mi vien.

Mancano, il sento, a l' anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XIX.

A SILVIA.

Silvia, sovvienti ancora
Quel tempo de la tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Ne gli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che a l' opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,

Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon de la tua voce,
Ed a la man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo consumata e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior de gli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or de le negre chiome,
Or de gli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne a i dì festivi
Ragionavan d' amore.

Anco peria fra poco
La speranza mia dolce: a gli anni miei
Anco negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna de l' età mia nova,
Mia lagrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte de l' umane genti?
A l' apparir del vero,
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XX.

LE RICORDANZE.

Vaghe stelle de l' Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi da le fenestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E de le gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E de le luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
De la sera io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
De la rana rimota a la campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l' aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là ne la selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille

Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l' età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m' odia e fugge,
Per invidia non già, chè non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch' io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator de gli uomini mi rendo,
Per la greggia ch' ho appresso: e intanto vola

Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l' allòr, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O de l' arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon de l' ora
Da la torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, a le mie notti,
Quando fanciullo, ne la buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce sovvenir non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta a gli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, a gli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M' era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror de le nevi, intorno a queste

Ampie fenestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero de le cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
De la mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; chè per andar di tempo,
Per variar d' affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor: diletti e beni
Mero desio: non ha la vita un frutto;
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto

Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi accanto, e fia venuto il fine
De la sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l' avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quella imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L' esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d' affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d' angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto de la vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva; e spesso a l' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
A la fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo tempo giovanile, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tacè,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata meraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir ne la vita, ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d' un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond' eri usata favellarmi, e dove
Mesto riluce de le stelle il raggio,

È deserta. Ove sei che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l' abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea ne gli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L' antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando a le fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,

L' aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio : passasti : e fia compagna
D' ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXI.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE VAGANTE DELL' ASIA (1).

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia a la tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro pur non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,

La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, a la tempesta, e quando avvampa
L' ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s' affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov' ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.

Nasce l' uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.

Prova pena e tormento
Per prima cosa ; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar de l' esser nato.
Poi che crescendo viene
L' uno e l' altro il sostiene , e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core
E consolarlo de l' umano stato :
Altro officio più grato
Non si fa da parenti a la lor prole.
Ma perchè dare al sole ,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga ?
Se la vita è sventura ,
Perchè da noi si dura ?
Intatta luna , tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei ,
E forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu , solinga , eterna peregrina ,
Che si pensosa sei , tu forse intendi ,
Questo viver terreno ,
Il patir nostro , il sospirar , che sia ;

Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir da la terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè de le cose, e vedi il frutto
Del mattin, de la sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l' ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in ciel arder le stelle;
Questi pensieri in mente
Vo rivolgendo, assai gran tempo, e dico:
A che tante facelle?
Che fa l' aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa

Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e de la stanza
Smisurata e superba,
E de l' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che de gli eterni giri,
Che de l' esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d' affanno
Quasi libera vai,
Ch' ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.

Quando tu siedi a l' ombra, sovra l' erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte de l' anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l' erbe, a l' ombra,
E un fastidio m' ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E per nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell' agio, ozioso,
S' appaga ogni animale;
Me, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,

Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando a l' altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

NOTA.

(1) *Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins.* Il barone di Meyendorff, *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en* 1820; appresso il Giornale dei dotti, 1826, *septembre*, *p.* 518.

XXII.

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, a la montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro ne la valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.
L' artigiano a mirar l' umido cielo,
Con l' opra in man, cantando,
Fassi in su l' uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr de l' acqua
De la novella piova;
E l' erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero

Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, da la via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Sì rallegra ogni core.
Sì dolce sì gradita
Quand' è, com' or, la vita?
Quando con tanto amore
L' uomo a' suoi studi intende?
O torna a l' opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d' affanno;
Gioia vana, ch' è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi a le nostre offese
Folgori, nembi e vento.

O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi a i mortali. Uscir di pena
E diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole degna di pianto! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor, beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXIII.

IL SABATO

DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien da la campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio de l' erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando a i dì de la festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni de l' età più bella.
Già tutta l' aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l' ombre

Giù da' colli e da' tetti,
A la luce del vespro e de la luna.
Or la squilla dà segno
De la festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede a la sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l' altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Ne la chiusa bottega a la lucerna,
E s' affretta, e s' adopra
Di fornir l' opra anzi il chiarir de l' alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia

Recheran l' ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d' allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre a la festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

FINE.

954521

INDICE

DEI CANTI.

Lettera dell' Autore agli amici suoi di Toscana . . . . . pag. 5

CANTO I.

All' Italia 11

Nota 19

CANTO II.

Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze 23

Nota 32

CANTO III.

Ad Angelo Mai quand' ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica 35

Note 43

CANTO IV.

Nelle nozze della sorella Paolina . 47

CANTO V.

A un vincitore nel Pallone . pag. 53

CANTO VI.

Bruto Minore 57

Nota 63

CANTO VII.

Alla Primavera, o delle favole antiche 65

Nota 71

CANTO VIII.

Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano. 73

Note 79

CANTO IX.

Ultimo canto di Saffo 81

CANTO X.

Il primo amore 85

CANTO XI.

L' infinito 91

CANTO XII.

La sera del giorno festivo 93

CANTO XIII.

Alla Luna 97

CANTO XIV.

Il sogno 99

CANTO XV.

La vita solitaria . . . . pag. 105

CANTO XVI.

Alla sua Donna 111

Nota 115

CANTO XVII.

Al Conte Carlo Pepoli 117

CANTO XVIII.

Il risorgimento 125

CANTO XIX.

A Silvia 133

CANTO XX.

Le ricordanze 137

CANTO XXI.

Canto notturno d'un pastore vagante dell' Asia 145

Nota 153

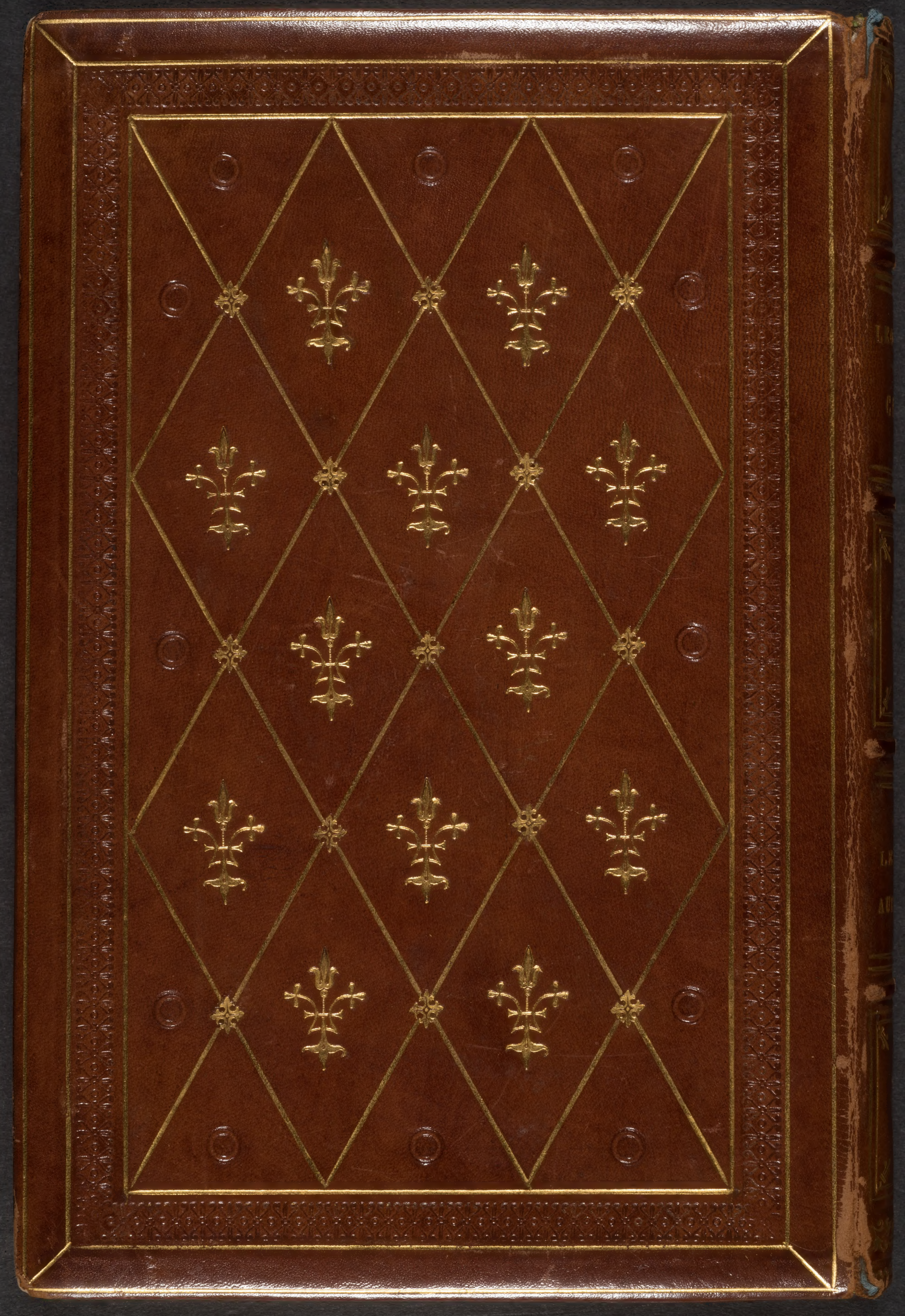
CANTO XXII.

La quiete dopo la tempesta . . . 155

CANTO XXIII.

Il sabato del villaggio 159

954521

Acquistato da Oreste
Gozzini di Firenze nel
1901 _ Prezzo del volume:
£ 150 -

9. 5. 1989 [illegible]